Il professor Francesco Scarnigi – una delle poche persone per cui vale la pena lavorare a Potenza: basti pensare solo alle straordinarie inziative della sua associazione Basilicata 1799 – ha messo in circolazione una recensione di "Naufraghi". Eccola:

"Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini", così s'intitola l'ultimo fatica di Ugo Maria Tassinari, edito da Immiginanapoli, che chiude, come l'autore stesso dice, una ventennale attività di ricerca ostinata – al limite dell'ossessione – nell'arcipelago nero. Il testo è corredato in appendice dalla voce di coloro che da venticinque anni tacciano, cioè gli "irredimibili" . Uno degli esponenti "prestigiosi", Lele Macchi produce un memoriale che, se pur firma da solo, è stato sottoposto al vaglio di altri irriducibili. Un documento "collettivo" che ritorna su alcune di quelle vicende trenta anni dopo gli anni ottanta. Inizia con una definizione autoironica: *irriducibili? ...Sicuramente sì ... se il significato è il non esserci ridotti come voi …* Autoironia, sì , che dimostra, però, un aderenza ideologica e comportamentale assoluta.

Tassinari ripercorre la storia del folto bosco dell'estremismo sovversivo di destra dalla fine della seconda guerra mondiale alle ultime elezioni politiche. Quattro grosse scansioni temporali suddividono il testo in altrettanti capitoli che non hanno la pretesa di racchiudere in schemi precostituiti o in definizioni ideologiche l'evolversi degli avvenimenti, dei gruppi e l'emergere dei personaggi che sono stati protagonisti delle varie vicende. Il primo momento, che grosso modo va dalla seconda guerra mondiale sino agli anni sessanta si intitola *Da Salò a Genova (1945 – 1960*). Segue *All American boy (1960 – 1974),* e *Piombo nero*, che inquadra le vicende degli anni di piombo, narrando non solo di nomi e di fatti, ma anche di pensieri ed di atteggiamenti, contribuendo, così, a tracciare un ritratto a tutto tondo, e quanto più aderente possibile, dei protagonisti di quegli anni difficili per l'Italia e "pericolosi" per tanti giovani "neri" (e anche "rossi"), all'interno di una temperie politico esistenziale che Tassinari ha conosciuto di persona in quanto protagonista dell'autonomia napoletana. Infine *Dopo il diluvio*, che dalla seconda metà degli anni ottanta raggiunge la Mussolini nelle "impraticabili" e rocambolesche alleanze con i sopravvissuti gruppi neofascisti alle ultime elezioni per Berlusconi.

L'autore mostra una conoscenza straordinaria dei fatti. La trama è fittissima e solo un'approfondita conoscenza storica può entrare nel merito della ricostruzione condotta con "maniacale" precisione documentale e narrativa. Si tratta, per Tassinari, di superare alcune visioni preconcette o schematizzazioni di maniera che hanno portato ad una cattiva lettura di questa parte della storia italiana, che si manifesta sin dall'inizio con vaste zone di ambiguità "strutturale" (se si può dire). "La vulgata vuole che la destra radicale italiana sia formata alla scuola di un Maestro mai stato fascista, il barone J. Evola. Il suo integralismo integrale, con i suoi cicli della decadenza, rispondeva perfettamente al bisogno dei reduci di Salò di elaborare il lutto della disfatta". Il suo affascinante pensiero non scomparirà mai del tutto e troverà nel corso dello svilupparsi delle vicende varie declinazioni e interpretazioni. Ma di fatto a fondare il padre delle bande più o meno armate, I Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR), fu il più alto gerarca scampata alla guerra civile, Pino Romualdi, vicesegretario del Partito Fascista Rivoluzionario, che inaugurerà la "doppiezza" dell'essere dentro il sistema con il MSI e fuori dal sistema con le organizzazioni clandestine che istaureranno con il MSI un rapporto di "odio e amore".

Una visione cupa e decadente del mondo, un sentimento vitalistico totalizzante trovano espressione in una prassi volta alla rifondazione della “patria fascista” o alla proclamazione di quei valori che idealmente la sorreggono attraverso una strategia golpista e stragista che paradossalmente, grazie alla giustificazione anticomunista, si incrocia con le volontà e le manovre della CIA e gli Stati Uniti nella costruzione di dighe politiche e clandestine parallele allo stato, come la Gladio. “Complicità” che, in chiaro o scuro, segnerà la vita delle organizzazioni della destra non solo clandestina.

Da Evola a Delle Chiaie, da Clemente Graziani a Freda, da Signorelli a Murelli, da Tuti, da Walter Spedicato a Morsello, da Concutelli a Fiore, dai Far ai Nar si attraversano nomi e sigle che hanno segnato la vita di gruppi e sottogruppi, che, dalla strategia della tensione agli anni di piombo, con la militanza e la mano armata sono stati protagonisti dello scontro politico eversivo, nel tentativo di compiere un’opera di destabilizzazione della vita statale e civile italiana per fondare un altro sistema sociale e politico .

Un ginepraio di sigle e di individui, di tattiche e strategie, che si palesano nella guerra quotidiana fatta di morti e feriti che ha segnato in modo particolare gli anni di piombo. Quando i protagonisti, i tanti e tanti “pischelli”, cioè ragazzi di 16, 18 e 20 anni, all’insegna della “rivolta continua” e spontanea, con armi in pugno, operano vendette, rappresaglie, colpiscono obiettivi simbolici versando litri e litri di sangue in “sintonia” con quanto avveniva dall’altro versante (quello rosso), verso cui, a volte, si è mostrata anche simpatia con impropri tentativi di stabilire “comune strategia”. Ma non sono mancate scissioni, odi, delazioni e repentini voltafaccia che hanno visto impegnati figuri che transitavano dai gruppi di destra per avvicinarsi a quelli di sinistra e magari affacciarsi in questura o in qualche commissariato.

Un periodo buio della storia italiana in cui sono stati coinvolti migliaia di giovani che tra esaltazione politica, mania di protagonismo e anche goliardia, sono stati catapultati nel mondo della latitanza, dell’assassinio politico, della delinquenza. Senza tralasciare uno Stato, anch’esso per alcuni versi ambiguo, pronto a scaraventare tutto e tutti nella latrina pur di corrispondere ad interessi molto “statalisti” o a esigenze “internazionali”.

Ugo Maria Tassinari, ricostruisce l'estraneità dei Nar, i Nuclei armati rivoluzionari, rispetto alla strage di Bologna, del 2 agosto del 1980, che fece 85 morti e 200 feriti, su cui già altri studiosi, politici e uomini delle istituzioni avevano espresso i loro dubbi sulle conclusioni a cui era giunta la lunga vicenda indagativa e giudiziaria e quale ipotetica opera avessero avuto gli apparati statali. Per Tassinari quello che ha portato alla condanna di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro nel 1995 e di Luigi Ciavardini nel 2007 è "un processo inconsistente". "Non c'e' movente, non è stato chiarito il contesto, ne' la dinamica della strage “. Resta il fatto che i colpevoli individuati risultano essere colpevoli per forza di un delitto non commesso, invece di essere riconosciuti per quelli realmente commessi e mai negati.

Nella ricostruzione che Tassinari fa della strage c'e' anche la “strana” storia del Mab, il fucile che sarà usato "per il principale depistaggio" sull'eccidio di Bologna. In realtà,

secondo l'autore quell'arma viene scambiata per salvare Paolo Aleandri, affiliato ai Nar e sequestrato dalla banda della Magliana, perchè nella gestione di un arsenale comune con la malavita aveva mandato armi 'romane' a un clan camorristico.

I ragazzini (o pischelli) erano affiancati da Massimo Sparti, (quaranta anni e esperto malavitoso, di cui poco si saprà sui suoi delitti) che godrà di troppa impunità per servigi resi. Si è tralasciati, inoltre, di indagare sulle piste internazionali pur molto evidenti mentre si costruivano depistaggi che puntavano di volta in volta a incastrare esponenti delle "bande" nere.

Le conclusioni giudiziarie sulla "colpevolezza dei 'ragazzini' dei Nar per la strage, in mancanza di mandanti, di movente e di prove restano ancorate all'unico accusatore, all' impunito, Massimo Sparti, liberato per un tumore in fase terminale e poi miracolosamente sopravvissuto per venti anni. Restano ancora tanti dubbi.

Pur tenendo ben presente la messa in guardia di Tassinari contro il " pregiudizio manicheo delle vestali antifasciste che riducono 60 anni di sangue e lacrime a un maleodorante impasto di escrementi e di infamia" e contro "l'intransigenza di segno opposto e asimmetrico degli irriducibili del fascismo rivoluzionario, che liquidano invece l'intera vicenda neofascista sotto la categoria "dell'atlantismo di servizio" manteniamo fermo un giudizio, tutto nostro e certamente non storico.

Ci siamo soffermati più sulle vicende degli anni settanta e ottanta per un motivo generazionale. All'epoca, per quelli come me, la militanza politica era qualcosa d'importante e aveva, però, tutt'altro significato. La politica era fatta, certamente, di grande entusiasmo e anche di forzature ideologiche, ma anche della fatica quotidiana, del contatto reale con i problemi e le persone. Si scopriva man mano la "banalità" del quotidiano, con la speranza che le cose potessero cambiare in meglio.

Anche noi eravamo giovani impegnati, non siamo passati purtroppo alla storia perché abbiamo scelto la "normalità" dello scontro politico e non l'alternativa della violenza e delle armi e per questo siamo stati anche derisi dai cosiddetti veri compagni e veri camerati. Siamo contenti, lo diciamo senza retorica ed enfasi. Avvertivamo, se pur non sempre consciamente, che quello che ad alcuni potevano sembrare tragici eroi dostoevskiani alle prese con il male, in definitiva si trattava solo di un "male banale" dalle tragiche conseguenze per tanti giovani, colpevoli e non, morti negli scontri, per le vittime sempre innocenti di destra o di sinistra.

E' il tempo che oltre la storia entri in scena anche l'umanità per superare la disperazione che un epoca così "tragicamente banale" ha prodotto.

Francesco Scaringi